

La spremuta delle olive,
l'ulivo che porta pace,
e porta ovunque supplizio.
Dopo la morte la gloria.
La morte,
una caduta improvvisa
e un talamo infecondo
che è soltanto una bara

Alda Merini
«Il maglio del poeta»

storia e antistoria

LENIN, UN PO' POPULISTA E UN PO' WEBER

Bruno Bongiovanni

Il 21 gennaio 1924 Lenin morì. La data è stata ricordata nei giorni scorsi. Con tre pagine molto ricche da *la Repubblica*. Con un articolo assai brillante di Michele Prospero da *l'Unità*. Ci si è però soffermati, il che era in effetti prioritario, sul risultato conclusivo, e drammatico, dell'operare di Lenin e del bolscevismo. Spendiamo ora due parole sulle origini. E constatiamo che un personaggio chiave del grande dibattito russo di fine ottocento fu il capofila del cosiddetto «marxismo legale», ossia il liberale Pëtr Struve. Il quale, per la Russia, si trovò ad insistere sul carattere civilizzatore del capitalismo. E accolse il materialismo storico in quanto dottrina che ferreamente postulava, contrapponendosi al populismo e alla predicazione slavofila, che lo sviluppo economico, come la natura secondo la legge di continuità di Leibniz, *numquam facit saltus*. Dirsi seguaci di Marx in Russia significava, per Struve, lottare per il capitalismo in economia e per la democrazia liberale in politica.

Lenin, dopo aver costeggiato le analisi di Struve, arrivò alla conclusione, all'inizio del nuovo secolo, che qualcosa non funzionava. In Russia, dove il crepito della rivoluzione imminente sembrava farsi udire, non esisteva, o non esisteva ancora, una borghesia autonoma e in grado di realizzare, anche inconsapevolmente, i propri compiti storici, ovvero il programma «marxiano», e insieme liberale, di Struve. Così, nel luglio del 1905, Lenin sostenne che l'obiettivo della rivoluzione non sarebbe stata la costituzione democratica, ma - sorprendente ossimoro - la «dittatura democratica» degli operai (ultraminoritari) e dei contadini (ultramaggioritari), classi cui sarebbe spettato l'arduo compito di svolgere socialmente in prima persona, ma politicamente sotto la rigida guida della socialdemocrazia bolscevica, i compiti storici, economici e sociali disattesi da una borghesia introvabile. Lenin, del resto, negli anni precedenti, aveva a lungo riflettuto, condannandole e insieme indirettamente facendole



proprie, sulle ipotesi revisionistiche di Bernstein. E se in Occidente la critica bersteiniana del determinismo poteva comportare la conferma delle pratiche riformistiche già largamente diffuse, in Russia tale critica poteva mettere in forse la presunta linearità dello sviluppo e quindi la necessità della «intermedia» tappa capitalista. Bernstein, senza volerlo, poteva cioè riattribuire peso teorico a quella strategia populista - facciamo a meno del capitalismo! - che Plechanov aveva combattuto sin dagli anni '80 e Struve e Lenin avevano combattuto negli anni '90. Costretto a riconoscere *de facto*, come nella logica populista, l'irriducibile specificità della rivoluzione russa, non borghese, ma contadina e operaia, Lenin sostituisce la morbida etica bersteiniana con il duro dirigismo partitocentrico. Divenuto erede (nei fatti, non nell'arsenale dottrinario) dei populistici, dimostrò di essere un contemporaneo dei teorici delle élites come Pareto e dell'autonomia del politico come Weber.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Wladimiro Settimelli

PROTAGONISTI

HELMUT NEWTON

Foto feticci

Ci rideva sopra, scherzava e passava da una battuta all'altra, quando qualcuno accennava alle splendide donne delle sue fotografie. A quei nudi scultorei o sado-maso, a quelle «femmine», a volte riprese mentre impugnavano fruste, catene o infilavano calzoncini corti, ma di cuoio. Forse proprio quel cuoio, era l'ultimo suo legame con la Germania dell'infanzia, quando le donne giovani o più mature, si difendevano dal freddo di Berlino, con grandi cappottoni di pelle. Gli stessi che poi indossarono le «SS».

Alle battute lui, il grande Helmut Newton, rispondeva: «La parte più sexy di una donna, per me, è il collo del piede». Lo diceva ridendo dietro le lenti. Una volta, a Parigi, mentre cenava con la moglie June, anche lei fotografa, era stato avvicinato da una ragazza che lo aveva apostrofato con durezza per le sue fotografie che «sfruttavano il corpo femminile, riducendolo ad un bell'oggetto. Ad una specie di gioiello inerte e senza vita». Lui, senza scomporsi, aveva risposto alla ragazza piuttosto bruttina e trasandata: «È vero. Lei ha perfettamente ragione. Mi piacciono le donne bellissime, quelle ricche, fantastiche e che non hanno niente a che vedere con la vita di tutti i giorni. E mi piace anche schiavizzarle, legarle con le catene e giocare, giocare...».

La ragazza, infuriata, era rimasta a bocca aperta e senza la forza di replicare. In realtà, Newton era una straordinaria persona: semplice e normale che cadeva in profondo imbarazzo quando qualcuno lo chiamava «maestro». Era comunque profondamente convinto che le «sue donne» erano quelle che ogni uomo sognava e che magari si sarebbe accontentato anche soltanto di vedere da vicino.

Helmut Newton, che aveva raggiunto gli 83 anni, è morto l'altro giorno in un incidente stradale. Solo lui poteva morire a Hollywood e contro un muro di contenimento del Sunset Boulevard, la strada dei divi e, probabilmente la più «chiacchierata del mondo». Era appena uscito dallo «Chateau Marmont», un albergo riserva-

to al jet-set internazionale, aveva aperto lo sportello della sua jeep Cadillac ed era partito a razzo. Aveva un appuntamento con qualcuno per l'ora di pranzo. Doveva preparare uno dei suoi soliti servizi fotografici. Di quelli che qualsiasi rivista di mezzo mondo, pagava milioni di dollari. La jeep era stata vista correre verso un



Helmut Newton
ritratto sullo sfondo
di una sua celebre
fotografia

muro e schiantarsi con un terribile boato. Newton era stato soccorso e trasportato subito all'ospedale dove, però, era giunto senza vita.

Il grande e straordinario maestro del nudo viveva tra Montecarlo, gli Stati Uniti e Parigi. Aveva una bella casa a New York e una nella capitale francese. Nel principato di Monaco passava mesi e mesi per problemi di luce: aveva sempre bisogno di quella splendida luce naturale che arrivava dal mare. Poi, aveva anche bisogno degli ambienti patinati dove vivono i ricchi, con le loro grandi barche in porto e le nottate al Casinò. Guardava il tutto con disincanto, ma non c'è dubbio che la ricchezza lo affascinava, come lo affascinavano le belle donne, sicure del loro sex-appeal, un po' sfrontate e disposte, magari per soldi, a farsi schiavizzare dal primo vecchio porco carico di dollari.

Newton era nato da una famiglia ebrea, a Berlino, nel 1920. Già a dodici anni aveva avuto in regalo la prima macchina fotografica, senza grandi pretese. In Germania, la fotografia, era davvero, in quel periodo, una passione nazionale. Crescendo, Helmut, cercò subito di lavorare con impegno e si rivolse alla fotografia di moda Yva (Elsa Simon) che era conosciutissima nella capitale tedesca. Le persecuzioni naziste e la seconda guerra mondiale lo costrinsero a trasferirsi prima a Singapore e poi in Australia. Non rivide mai più Elsa Simon, morta in un campo di

concentramento nel 1942.

Nel 1958, Newton rimise piede in Europa e cominciò a lavorare con le indossatrici. Prima la moda e poi la straordinaria «esplosione» dei suoi nudi. Arrivarono subito le collaborazioni con tutte le grandi riviste internazionali: da *Vogue* a *Marie-Claire* e da *Elle* a *Playboy*. Poi i libri: tanti, tantissimi.

Come fotografava? E perché i suoi nudi, ogni volta, arrivavano in faccia al mondo come uno schiaffone? C'era, nel suo modo di riprendere, un che di voyeuristico, di maschilistico, di iperrealista e di visionario. A volte, le sue donne, erano anche il risultato di un occhio masochista, con un forte senso del drammatico. Helmut non dava nessuna importanza ai problemi tecnici, ma era un grande maestro della luce e delle ombre. Quelle sue donne dalle gambe nude e lunghissime, piene di seni e di sederi, ma anche con lunghi tacchi a spillo e magari con gioielli ovunque, evocavano, in realtà i sogni degli uomini timidi che avevano bisogno della frusta, del cuoio e dei soldi, magari per portarsi a letto la donna di servizio del piano di sotto.

Lui, di tutto questo, era consapevole e, come si suol dire, «ci marciava». La moglie, spesso, lo aiutava nel lavoro e diceva del marito: «È una persona squisita e normalissima. Forse è anche un po' timido. Quelle donne che fotografa le ha sempre sognate. Comunque è perennemente innamorato delle donne. Sì, in lui c'è anche un po' di feticismo perché adora le scarpe delle sue modelle, i loro vestiti i loro profumi, i loro capelli e le loro creme».

Quelle donne, riprese un po' ovunque, apparivano spesso algide, eterree, distanti. Belle, bellissime, ma senza autentica carnalità. Certe volte persino cattive e brutali. Sempre riprese, comunque, in modo razionalistico, provocatorio e con una gran cura della luce e dell'ambientazione. Quelle foto, a volte, avevano uno strano sapore «liberty» e lo stile di certi maestri praghensi tipo Dírktol. Poi, persino i richiami a Mucha e a certo surrealismo. Anche se le sue donne non erano certo magre e filiformi, ma piene di ogni ben di Dio.

Il maestro, che era daltonico, diceva che proprio questo lo aiutava nelle foto a colori. Ma, a parere di molti, le sue donne in bianco e nero continuavano a mantenere, fotograficamente parlando, uno straordinario «sapore». Nel colore, invece, il gioco dei rimandi, delle allusioni, della sessualità perversa e «strana», andava stemperandosi, ogni volta, in una specie di «marmellata» tra gli arancioni, i rossi e i verdi.

Helmut Newton è stato, senza alcun dubbio, un gran maestro. Certo, viene subito in mente anche una banalissima domanda: avrà mai fotografato una donna «normale», in casa, per strada, in un parco con i bambini? Una donna di quelle che lavorano e faticano, ogni giorno, forse più degli uomini? Chissà.

il ricordo

«I paparazzi? Quelli sì che sono bravi»

Gianluca Lo Vetro

Dal nudo alla nera, attraverso la moda. Il «colpo» finale all'immaginario collettivo, Helmut Newton lo ha inflitto lo scorso giugno con la mostra *Yellow Press* alla galleria Carla Sozzani di Milano. Una delle ultime volte in cui l'autore è sbarcato in Italia in scarpe da tennis, pantaloni bianchi e camicia hawaiana da turista americano. La sua nuova sfida professionale *Paris Match* era scaturita dall'incarico del di documentare come fotoreporter, il processo in corso a Monaco contro Ted Maher, accusato di aver assassinato il banchiere Edmond Safra e la sua infermiera. Da qui l'intuizione di Newton: una serie di fotografie ispirate ai più grandi fattacci di cronaca. Immagini incorniciate nel loro contesto più naturale: la prima pagina di un quotidiano trasformata così, in una nuova «arte dell'attualità».

«Per anni - confessò Newton all'inau-

gurazione di *Yellow Press* - ho raccolto ritagli di riviste come *Murder* e *True Detective*. Mi sarebbe piaciuto fare il paparazzo. Ma non ho mai avuto la rapidità di questi professionisti». Fatto sta che col tempo Newton sarebbe arrivato anche alla nera: al volto più oscuro dell'esistenza che seppur in altre espressioni più erotiche, aveva sublimato nelle immagini di moda, inventando l'imitabile cifra del suo stile tra bello e scabroso: di massima eleganza ed estremo anticonformismo. Non a caso uno dei primi stilisti con il quale Newton ebbe un grande intesa ne-

gli Anni '70 fu Yves St. Laurent, maestro dell'alta moda francese ma anche di provocazioni come il nude look o i figli dei fiori in passerella. «I nudi di Newton - osserva la gallerista Carla Sozzani, amica e punto di riferimento italiano del maestro - erano una continua scoperta fisica ma soprattutto culturale del corpo e del costume. Per questo si è inteso straordinariamente con la moda che ogni sei mesi deve conquistare nuove frontiere estetiche. Ma il dato interessante è che Helmut trovasse le sue novità nelle verità più oscure, quantomeno agli occhi del perbe-

nismo che si rifiutavano di vederle e di riconoscerle. Insomma, fotografando vestiti, Newton ha contribuito a disinibire l'immaginario del XX secolo, rendendo pubblico ciò che prima si agitava solo nelle fantasie private».

Il tornasole di questa «filosofia della rivelazione» sta nel sodalizio tra Newton e Gianni Versace, altro maestro dello stile di rottura. Per il libro *Do not disturb* (Leonardo arte) il fotografo immortale il creatore nudo e il suo compagno Antonio D'Amico, visualizzando sulla carta sensibile un'intesa che sarebbe emersa so-

lo dopo l'omicidio dello stilista. Il cerchio si chiude negli '90, quando Dolce e Gabbana, nuove leve della moda controcorrente, commissionano a Newton la campagna pubblicitaria del loro profumo. «Inizialmente voleva ritrarci nudi», ricorda Stefano Gabbana. Ma il prodotto finale fu una serie di scatti che tra diamanti, atteggiamenti complici e pose inequivocabili, annunciavano l'omosessualità della coppia prossima all'*outing*. Newton, dunque, non era solo quello delle donne nude, delle borchie e delle fruste. «Semmai, era il ritrattista dei forti

contrast - ricorda Stefano Gabbana - quello che ti faceva sobbalzare, sbattendoti sotto gli occhi qualcosa di esistente che, tuttavia, nessuno aveva mai osato mostrare. Una volta, per esempio, ha immortalato una top model con un nostro abito super sexy e le stampe. E pur amando le donne, lo stesso Newton si è autoritratto con i tacchi a spillo». Come dire? Un invito, (paradossalmente lanciato dalle immagini), a spingersi oltre le apparenze e i limiti del senso comune. E non solo del pudore.

Fa testo l'ultimo pensiero di Newton nella Milano della moda, sorprendentemente dedicato agli umili. Alla domanda «quale aspetto l'ha più colpita di questa città dello stile?», replicò, «una piscina: il Lido. Ho avuto modo di visitarla in agosto. Era talmente affollata di gente inosservabile ad andare in vacanza, che non si riusciva più a vedere neanche l'acqua».